



## **INTERVISTA AL PROFESSORE DI ECONOMIA A MARGINE DI UNA SERATA ORGANIZZATA DA “COSCIENZA SVIZZERA”**

**Remigio Ratti: «I problemi non nascono dalla frontiera»**

Andare a Mendrisio per parlare in modo costruttivo di frontiere è stata una sfida... inaspettatamente vincente. Ratti ha sottolineato che sul tema sarebbe importante ripartire da zero, riconoscendo che le sfide nascono da problemi strutturali vecchi

L'associazione “Coscienza Svizzera” –gruppo di studio e d'informazione per la Svizzera italiana– ha appena tenuto a Mendrisio due serate dal titolo significativo “Capire e leggere la frontiera”.

**Abbiamo chiesto al suo presidente, il balernitano Remigio Ratti, professore di economia e, da sempre ricercatore su questi temi di raccontarci le novità scaturite dalla riflessione condotta dal gruppo di CS e coordinata dal politologo Oscar Mazzoleni.**

Con tutto il parlare di frontaliere –da tempo centro del mondo delle discussioni politiche ticinesi– sembrerebbe una provocazione affrontare il pubblico del Mendrisiotta (ma in sala vi erano pure comaschi e varesini) pretendendo di non annoiare e di condurre una riflessione spassionata. La prima novità è proprio la smentita di questa paura. Anzi, più se ne parla e si vivono i mutamenti nel paesaggio economico e sociale transfrontaliero, più si rende necessario un “reset”, un ripartire da zero, proprio come si tenta di fare quando il nostro computer non funziona più.

### **E il PC è ripartito? Su quali binari: vecchi o nuovi?**

Su tutti e due; non è vero infatti, come dal saggio best seller di Thomas Friedman, che il mondo sia piatto e che le frontiere siano destinate ad essere cancellate. Ma è vero che tutto si muove: ci sono frontiere che spariscono sotto l'incalzare della globalizzazione, altre che nascono in seguito a sconvolgimenti di regimi politici. Più in generale si può dire che lo scenario della globalità non cancella le identità e le realtà territoriali, ma le mette quasi allo sbaraglio di flussi –secondo la nota espressione di Zygmunt Bauman– che tendono a superare e annullare le nozioni di tempo e di spazio. Siamo nel mondo delle comunicazioni, delle reti di business che passano più dai nodi metropolitani che dalle capitali di Stati-nazionali.

### **Tutto questo riguarda anche la nostra realtà regionale? E con quale impatto?**

Direi proprio di sì: noi siamo un triangolino svizzero transfrontaliero inserito in uno spazio politico italiano e, nel medesimo tempo, in una realtà economica e sociale metropolitana. Ci lamentiamo poiché lo Stato nazionale ascolta poco e fa fatica a portare avanti anche i nostri problemi a livello delle trattative in corso tra Berna e Roma. Esse devono tener conto di altri campi di forza: pensiamo al percorso che deve compiere la nostra strategia per salvare il principio di discrezione (impropriamente conosciuto come “segreto bancario”). A livello economico, lo scenario metropolitano ha messo in discussione anche la stessa Regio Insubrica; non tanto perché questa abbia chissà quale potere –si tratta infatti di una semplice associazione–, ma perché la difficile gestione, possibilmente coordinata, della traiettoria di sviluppo di qua e di là del confine dipende ormai da flussi economici o da regole del gioco che la sovrastano o che la intralciano.

### **A cosa sta alludendo più precisamente?**

Pensiamo alle libertà di movimento delle merci e delle persone che poi si traducono in distorsioni strutturali per le difficoltà di governarle. Le differenze istituzionali sono ancora troppo evidenti o si traducono in rendite di frontiera che racchiudono in sé pericolosi virus. Partendo già da una situazione strutturalmente pericolosa e che abbiamo lasciato crescere poiché faceva comodo –come quella di un doppio mercato del lavoro, stabile e precario, per ticinesi e residenti da una parte e per stranieri e frontaliere dall'altra– le nuove libertà e i flussi che ne derivano aumentano ancora di più le distorsioni rispetto all'obiettivo comune di uno

spazio regionale normalizzato, dove ambedue le parti guadagnano. E allora si arriva a mettere uno contro l'altro, come nel caso dei frontalieri, non identificando i veri problemi (che sono a monte) o sbagliando le priorità nella ricerca di misure correttive, magari viste solo unilateralmente. La frontiera non è l'origine, ma solo il catalizzatore di processi che hanno il loro motore altrove.

### **Ma quanto è specifica la nostra situazione di frontiera?**

I processi valgono anche per altre regioni di frontiera svizzere. Tuttavia, Basilea e Ginevra esse entrano meglio nella nuova logica delle sfide tra globale e locale; una competizione che si gioca non tanto a livello di accordi tra Stati, ma tra poli e reti metropolitane e funzionali. Non è il nostro caso, dove per di più subiamo i contraccolpi della crisi (di governanza, prima ancora che economica) e del degrado di fiducia e d'immagine della vicina Italia.

### **Ritorniamo al nostro punto di partenza. Ci sta dicendo che prevalgono i vecchi riflessi della frontiera-linea di separazione e quindi di difesa rispetto a quelli dell'apertura e della riconversione rispetto alle sfide della globalizzazione?**

Ho paura che la risposta sia implicitamente contenuta nella sua domanda. In verità, la risposta è aperta poiché dipende dalla nostra capacità –politica e civile– di vedere che siamo al punto di rottura nella nostra traiettoria di sviluppo regionale.

### **Scusi l'interruzione, ma cosa intende?**

Lo sviluppo degli ultimi cinquant'anni (nel Ticino è partito solo negli anni Sessanta) ha ormai una base strutturale –l'abbiamo detto pocanzi– che non può essere proiettata in avanti così com'è, né può essere lasciata in balia degli effetti frontiera. La tentazione protezionista è forte: proteggere tutto quello che si può proteggere agli occhi dei residenti (grazie al lavoro nel pubblico e al para-pubblico) e per il resto affidarsi ciecamente al mercato. Credo che senza una visione che guardi in avanti almeno dieci-quindici anni cadremo in una discesa fuori controllo; pur riconoscendo i problemi di breve termine, il vivere alla giornata o reagendo di pancia, come stiamo facendo, è dirompente: per chi apparentemente si vuol mettere al sicuro e per chi affronta il mercato aperto senza una rete. Come vede il problema va al di là delle questioni di frontiera. Io mi metto tra i pochi che credono che con una visione condivisa si possa intravedere una rigenerazione della nostra traiettoria di sviluppo; pensando a un fulcro come AlpTransit e alle leve innovatrici (USI, SUPSI e non solo) quali catalizzatori di intraprendenze pubbliche e private. Progetti con un migliore valore aggiunto, adeguati alla nostra territorialità (potenzialità e sostenibilità) messi in rete nell'affrontare –senza contare troppo sulle funzioni di filtro delle frontiere nazionali– le sfide del “locale” rispetto al “global”.